



INCONTRI GENITORI²⁰²⁰

PADRI PERCHÈ FIGLI

L'ESPERIENZA EDUCATIVA COME INTRODUZIONE ALLA REALTÀ



IL RISCHIO ED IL FASCINO DELLA LIBERTÀ' **Martedì 21 gennaio 2020 – relatore Francesco Fadigati**

ELENA: Ringrazio il nostro amico Francesco Fadigati, che è qui con noi questa sera. Era già venuto a Bresso qualche anno fa per presentare il suo libro *Da questi luoghi bui*.

Francesco è il giovane rettore del Centro Scolastico "La traccia" di Calcinate. È insegnante di Lettere alle medie e alle superiori ed è scrittore. Durante la cena breve che abbiamo avuto insieme abbiamo molto gustato il racconto del suo scrivere, che è molto affascinante. Ha pubblicato il primo romanzo nel 2011, poi ce ne sono stati altri e ce ne saranno altri ancora.

Come dicevamo l'altra volta, il tema degli Incontri di quest'anno è proprio così semplice e così radicale: "Padri perché figli". Ecco, io penso che siamo qui anche stasera proprio per la possibilità di essere figli, cioè di essere generati nell'incontro con un'umanità viva.

Questo è proprio quello che desidero avvenga questa sera per ognuno di voi. E poi il fascino, il rischio della libertà. Due parole belle: fascino e rischio. Ho trovato questa citazione di san Paolo, che è veramente meravigliosa: «Non vogliamo essere padroni della vostra fede, ma collaboratori della vostra gioia». Ecco, nell'essere «collaboratori della vostra gioia» c'è dentro questo respiro, questa dinamica della libertà e del desiderio che i nostri ragazzi abbiano un rapporto con la realtà sempre più vivo, sempre più personale, sempre più autonomo, come abbiamo visto anche la scorsa volta ascoltando Luigi Ballerini.

Non dico altro, se non ascoltare Francesco e chiedergli di raccontare la sua esperienza.

FADIGATI: Buona sera a tutti. Vi chiedo scusa in anticipo se mi vedrete – e lo sarò – un po' emozionato. Quello che provo a fare con voi questa sera è parlarvi col cuore in mano e col cuore colpito e segnato da quella cosa affascinante che è l'esperienza educativa.

L'esperienza educativa è ciò che mi è successo stamattina, quando in classe, nell'ora di grammatica, ad un certo punto cercavamo di capire la differenza tra struttura e funzione e un ragazzo della classe, quello che fa più fatica, ha fatto un esempio dicendo che è come la farina: la farina è sempre farina, ma la puoi usare per fare una torta salata o un dolce.

Quando vedi questo ragazzino che, mentre fa l'esempio, sta capendo e vedi che un pezzo della realtà, di quel mistero della realtà, si sta svelando al suo cuore e alla sua ragione, ecco, questo è quel miracolo, quella bellezza di cui mi sento immeritato testimone ogni mattina.

Questo era per dirvi chi sono: sono un insegnante, insegno al liceo scientifico e alla scuola media. Quello che vi racconterò stasera non è tanto il frutto degli ultimi studi della pedagogia, ma vuol essere una testimonianza a partire dall'esperienza di insegnante.

Insegno e faccio il rettore di una scuola, che significa rendermi conto di che cosa avviene ogni giorno come miracolo in quella scuola, come spettacolo di generosità, di gratuità, di imprevedibile, attenti alle sfide di oggi.

Vorrei partire da due esempi per quello che vi dirò.

Primo esempio è un colloquio che ho avuto all'inizio di quest'anno. È venuta a parlarmi una ex alunna che ha 17 anni e mi ha raccontato – io che ero il suo professore delle medie e mi ricordo una ragazzina molto vivace, una persona molto viva, curiosa, aperta – dei suoi primi anni di scuola superiore. Mi racconta che inizia un percorso e si sente invisibile, sente che a scuola nessuno si accorge di lei. Ad un certo punto è successo che durante una serata con degli amici, con i nuovi compagni di scuola, le hanno offerto uno spinello. Lei, per provare almeno un po' di brivido e poter dire: «Anch'io ci sono», lo prende, lo prova, le piace perfino e da quel momento capisce che il modo per farsi notare è procurarsi insieme agli altri amici il fumo. E quindi entra in una spirale che la porta nel buio, tanto che lei dice: «C'è stato un momento in cui mi alzavo al mattino e il primo pensiero era: "Come faccio a procurarmi la roba?"». Mentre la ascoltavo mi chiedevo - questa è la prima domanda che pongo all'inizio di questa serata - ma come è possibile che una curiosità, che un desiderio di vita possa così ad un certo punto piegarsi e agire contro se stessa, anzi, agire per autodistruggersi?



Questa ragazza va avanti fino a dirmi (poi interrompo qua il racconto): «Guardi, c'è stato un momento in cui l'unica modalità che ha trovato mia madre con me è stata quella di chiudermi in casa. E quando lei mi chiudeva in casa io spaccavo i mobili». Mi ha colpito da morire, perché questa apertura si è tramutata in lei in voglia di autodistruzione e distruzione della realtà.

Secondo episodio è quello di un ragazzo che viene accompagnato dai genitori tre anni dopo che ha fatto le scuole medie. I genitori portano un'altra faccia rispetto a quella che io ricordavo. Io ricordavo uno così vivace che ci faceva perfino disperare. E invece mi trovo davanti uno spento, amorfo. I genitori mi dicono: «Guardi, sembra che non gli interessi più niente. Sembra che l'unico interesse che ha è quello di dormire fino a tarda mattinata e il pomeriggio andare a zozzo con gli amici, non si sa a far che cosa. Ha perfino rinunciato al pallone e alla squadra di calcio». Quindi la seconda domanda che io mi sono posto e pongo è: come è possibile che una libertà ad un certo punto si blocchi fino a far diventare apatici? Che cosa è mancato – io ce l'ho come domanda aperta – a questi ragazzi desiderosi di libertà, di essere se stessi, desiderosi di vita, perché ad un certo punto la loro traiettoria si attorcigliasse fino a diventare una apatia o una autodistruzione?

Per stare davanti a queste cose io vorrei, se ci state, provare a dirvi in quattro punti, a raccontarvi la testimonianza di un tentativo, un tentativo quotidiano di fronte a questa possibilità. Cosa vuol dire oggi accogliere il rischio e il fascino della libertà? Cosa può voler dire favorire una libertà perché una libertà, invece di chiudersi e di autodistruggersi, possa diventare quello che è, cioè affermazione del bene, affermazione della realtà, affermazione di ciò che soddisfa la persona? Ecco, questo è il tema che lancio.

Il primo passaggio che vorrei fare, da insegnante e rettore, è sottolineare il fatto che educare oggi non è – e penso che ce ne rendiamo conto tutti – come dieci anni fa. Sta cambiando qualcosa, siamo in quella che papa Francesco definisce un cambiamento d'epoca, siamo dentro quella che viene chiamata una società liquida, dove quelli che erano i valori che erano certi una volta oggi stanno crollando uno dopo l'altro, le cose che ci sembravano certe sembrano venir meno ogni giorno. A questo proposito mi sembra ancora attuale quello che diceva papa Benedetto XVI nel 2008: «Educare non è mai stato facile e oggi sembra diventare sempre più difficile. Lo sanno bene i genitori, gli insegnanti, i sacerdoti e tutti coloro che hanno dirette responsabilità educative. Si parla perciò di una grande emergenza educativa, confermata dagli insuccessi a cui troppo spesso vanno incontro i nostri sforzi per formare persone solide, libere, capaci di collaborare con gli altri e dare un senso alla vita». Poi aggiungeva: «In realtà, non sono in questione soltanto le responsabilità personali degli adulti o dei giovani, ma anche una atmosfera diffusa, una mentalità e una forma di cultura che portano a dubitare del valore della persona umana, del significato stesso della verità e del bene, in ultima analisi della volontà della vita». Allora, di questa emergenza educativa che c'è voi che cosa vedete? Io, se vi va, vi porto alcuni esempi, molto empirici.

Un primo segno che vedo di questa emergenza è una sempre maggiore apatia e disinteresse davanti al reale. Sembra – e sottolineo “sembra” – che i ragazzi, man mano passa il tempo, fanno più fatica ad incontrare la realtà. Arrivano in prima media che sembrano tutti centrati su di sé. Non so se avete a che fare con ragazzini di quell'età. Si vede che hanno tantissima attenzione per quello che gli passa per la mente, per la voglia del momento, ma sembra facciano sempre più fatica a concentrarsi su altro da sé. Ad esempio, ci dicevamo con i miei colleghi insegnanti all'inizio dell'anno: per ottenere la loro attenzione occorre un di più di energia.

Un altro segno di questa apatia si vede nel lessico: si sta impoverendo. Il lessico è la capacità di vedere, nominare le sfumature della realtà. Umberto Galimberti ha detto recentemente che un liceale negli anni Settanta conosceva circa 1600 vocaboli. Oggi sono ridotti a 600.

Ma quei mille vocaboli che si sono persi cosa sono? Sono mille sfumature della realtà che parole come “crepuscolo”, come “anelito”, indicano. E quando non sai indicare con una parola tu stai perdendo un pezzo del reale. Questo mi sembra un segno dei tempi che stiamo vivendo.

Un altro segno che mi sembra ancora più struggente è un sostanziale dubbio che si vede in tanti ragazzi circa il proprio valore, cioè non si sa bene come rispondere a questa domanda: qual è il mio vero valore? I nostri ragazzi sono tante volte impegnatissimi. Hanno l'agenda più fitta di Steve Jobs e dopo la scuola fanno il corso d'inglese, il corso di nuoto, il corso di pallavolo

... vivono tanti ambiti che però hanno tante volte un filo rosso: il fatto che i ragazzi sono come misurati sulla performance. E ci sembra di vedere che in loro la risposta a questa domanda «ma io chi sono?» tante volte implicitamente fosse questa risposta: «Io sono la mia performance. Valgo se riesco ad ottenere grandi risultati, valgo se ho l'X-factor, valgo se sono bravissimo in qualcosa, valgo se ho tanti "like"». Anzi, un rischio di oggi è che anche la relazione, invece di essere un ambito di riposo di sé, sia un ambito di misura di sé, cioè l'ambito dove vedo se io sono popolare, se sono simpatico, se sono brillante. Penso si capisca, ce l'avete in mente questa cosa, la vedete. Il rischio è di essere messo in dubbio il vero valore della persona. E guardate che è un dubbio che abbiamo anche noi su di noi, perché io valgo se rendo nella mia azienda, valgo se ottengo tot punteggio di rating... Ma tante volte accettiamo che questo sia così. Invece: qual è il tuo vero valore, il valore indistruttibile che anche una pessima performance non può intaccare?

Un terzo punto, un terzo sintomo di questa crisi in cui siamo è in fondo una paura della realtà. Stamattina eravamo coi presidi ad incontrare la Fondazione Hikikomori. Sapete cosa sono? Pensavo fossero degli oggetti di arredamento giapponese. Invece, con Hikikomori si intende una certa tipologia di ragazzi quando si identifica una patologia. Sono quei ragazzi che, avendo così paura della realtà, si rifugiano nella propria camera, nella propria comfort zone e non ne escono più perché da lì controllano tutto. Hanno Fortnite, hanno magari i social e dalla camera riescono a gestire. Fuori dalla camera c'è l'imprevisto e quindi fanno fatica a uscire. Questo che cos'è, oltre che una patologia, se non un sintomo di una malattia depressiva?

La scatenante è come una misura su di sé, una paura su di sé, tanto che dietro l'angolo ci potrebbe essere quello che mette in dubbio il tuo valore, allora è meglio chiudersi in una stanza, dove almeno li gestisci tutto. Oppure una fatica nell'essere se stessi, nel vivere le relazioni così come si è. Piccolo sintomo, che forse avete visto tutti: un certo disagio che si vede nei ragazzi in quelle situazioni che li costringono ad essere a distanza ravvicinata. Portali in pizzeria: è molto facile che si rifugino nel cellulare. «Con chi stai chattando?». «Con quello lì!». «Ma scusami, parlagli». Tante volte è come se fosse più facile passare attraverso il canale indiretto che reggere la diversità della persona, perché la diversità è impegnativa, la diversità ti mette in crisi.

3

Al ritorno da una delle nostre mitiche gite a Roma, ad un certo punto nello scompartimento del treno si sono messi a chiacchierare. In un istante mi sono accorto che c'era in loro un disagio, perché chiacchierare vuol dire avere qualcosa di cui parlare, vuol dire guardarsi negli occhi. Ad un certo punto i miei amici colleghi ed io ci siamo accorti che i ragazzi avevano bisogno di una presenza adulta che li aiutasse a guardarsi in faccia, perché avevano dovuto rifugiarsi nel cellulare per fuggire all'imbarazzo oppure diventare istintivi.

Credo che guardare questi segni sia molto importante, perché altrimenti rischiamo di fare un po' quelli che dicono: «Non son più i ragazzi di una volta». Certo, non son più i ragazzi di una volta, cioè sono quelli di una volta, ma immersi in un contesto diverso. E se noi ci accorgiamo del contesto, ecco che il contesto ci mette in moto, ci interroga, ci interpella.

Altro piccolo segno. C'è una sempre più forte dipendenza dalla moda. C'è una nuova chat, una nuova app, che si chiama TikTok, che è un social dove si postano dei video da 30 secondi, da un minuto; tendenzialmente vanno per filoni, cioè c'è quello che canta la canzoncina x e allora in un miliardo fanno la canzoncina x. E questo è come se amplificasse l'idea che se voglio essere uno, devo diventare uno dei molti, devo allinearli anche io in quello stile lì, cioè l'originalità non è premiata. Oppure mi colpisce tantissimo come i ragazzi dipendono sempre di più dalla questione: «Quanto costa quello che indossi?». Fanno questa attività: fanno i video dicendo quanto costa quello che hanno indossato, perché il valore è dato da quello che indossano, da quanto l'ho pagato.

Si può aggiungere anche, ad esempio, una sempre maggior impazienza, perché il cellulare mi insegna che tutto è subito. Per cui è più difficile trovare naturalmente un'attesa, una pazienza.

Tutto questo può essere sintetizzato da un'affermazione che anni fa don Giussani, grande educatore, faceva rispetto ai ragazzi della mia età, a quelli della mia generazione. Diceva: «E' come se tutti i giovani fossero stati investiti da una sorta di Cernobyl, di enorme esplosione nucleare. Il loro organismo strutturalmente è come prima, ma è come se vi fosse stato un plagio fisiologico operato dalla mentalità dominante. È come se oggi non ci fosse più alcuna evidenza

se non la moda, che è uno strumento del potere». Molto acuto come giudizio. Ecco, davanti a questo, davanti ai due miei ex alunni e davanti al fatto che i miei ex alunni si trovano comunque a vivere, a lottare per il loro "io" in questo contesto che tutti possiamo descrivere con tanti segni, da dove si riparte? Mi piacerebbe che ciascuno, invece di ascoltare cosa vi dico, provasse a dire: io da dove ripartirei? Da dove si riparte per ricominciare con questi ragazzi immersi in questo contesto? Pensateci davvero. Come fate con vostro nipote? Da dove riparti con tuo figlio, sapendo che queste cose non le si possono lasciare fuori di casa, perché il contesto ci influenza tutti, anche noi siamo influenzati da queste cose, e questa paura della realtà, questa insicurezza sul nostro valore, ce l'abbiamo dentro noi. E quindi davanti a ragazzi e ad adulti che vivono questi sintomi da dove si riparte, da dove ripartiamo?

Io offro un tentativo, offro quello che continuiamo a verificare, questo sì, con i miei amici e colleghi come una strada. Noi ci accorgiamo che c'è qualcosa che anche nel ragazzo più devastato rimane. E questa cosa che rimane nel ragazzo più attorcigliato, quello che sembra intrattabile, che le maestre ti consegnano dicendo: «Questo è perfino pericoloso, con questo non c'è niente da fare, questo è intrattabile, è meglio mandarlo fuori dalla classe», che cos'è?

Vi faccio un esempio. Riprendo da quei due colloqui iniziali. Ad un certo punto, ho guardato quel ragazzo apatico e gli ho detto: «Senti, ma dimmi la verità: tu sei contento di vivere così?». Mi guarda e... pausa ... dice: «No, prof». E poi gli ho detto: «Ma a te piacerebbe vivere un po' più contento. Non dico: ti piacerebbe comportarti bene, ma ti piacerebbe vivere un po' più contento?» ... pausa ... «sì, prof». Questo «no, prof», questo «sì, prof», questo non muore. E che cos'è questo? È il sintomo di qualcosa che si chiama cuore. C'è un cuore, nel ragazzo più devastato, c'è una fame di vita, c'è un desiderio di intensità, c'è un desiderio che la vita sia vita e che la felicità sia felicità e che la vita sia bella, tanto è forte questo desiderio che, se non trova risposta, da qualche parte una intensità la cercano.

C'è da questo punto di vista un capitolo del grande libro *Pinocchio*, che noi leggiamo in prima media e che Franco Nembrini, fondatore della mia scuola, commenta sempre in un modo per me geniale. Nel capitolo otto, Pinocchio, che ha cacciato di casa il padre, lo ha fatto imprigionare ed è tornato a casa da solo, che cosa ha addosso? Una fame da non vederci più, una fame da tagliarsi col coltello. E dice Collodi: «Pinocchio aveva una gran paura dei tuoni e dei lampi, sennonché la fame era più forte della paura». C'è nei nostri ragazzi una fame che è più forte di qualsiasi paura. Per questo non valgono le minacce.

A quella ragazzina che è andata a cercare l'intensità della vita in uno spinello non bastavano le minacce, perché la fame è più forte della paura. La stessa fame, però, che l'ha portata ad autodistruggersi può essere la grande risorsa su cui investire, se trova un interlocutore; se trova davanti un adulto che sa che nel ragazzo più devastato c'è questa fame. Collodi dice: «Pinocchio arrivò fino al paese con la lingua fuori e il fiato grosso come un cane da caccia», i nostri ragazzi sono come questo cane da caccia, cioè con la lingua fuori in attesa di trovare qualcuno o qualcosa che porti alimento a questa fame. Ma qual è il problema? Che giunti in paese, i nostri ragazzi potrebbero trovare quello che trova Pinocchio: «Tutto buio e deserto. Le botteghe erano chiuse, le porte di casa chiuse, le finestre chiuse e nella strada nemmeno un cane. Pareva il paese dei morti». La vera questione è che davanti a questa fame potentissima di ciascuno dei vostri nipoti o figli il problema è se questa fame trova un paese dei morti, cioè nessuno che se ne accorge. La mia alunna mi diceva: «Prof, arrivavo in classe con due occhi rossi di pianto e di quello che mi ero fumata. Non mi vedeva nessuno. Per strada nemmeno un cane. Non mi vedeva nessuno. Nessuno si accorgeva di quel grido». E invece c'è nei nostri ragazzi un grido che è veramente struggente, appassionante.

Ma davanti a questo grido, allora, che cosa ci è chiesto come adulti? Abbiamo capito che in questo contesto qualcosa regge anche nel ragazzo più devastato, un cuore che si vede nel ragazzo più eccellente e nel ragazzo più sfasciato. Allora cosa ci è chiesto? Ci è chiesto di non essere questo «paese dei morti». Pensate a che cosa vi ha aiutato a crescere, quali adulti vi hanno aiutato; ciascuno di noi provi a pensare che cosa gli hanno dato gli adulti che hanno contribuito alla sua vita. Faccio un piccolo passaggio autobiografico, vi dico che cosa a 13 anni per me è stato decisivo, perché io non ero meglio del peggiore dei miei alunni. Che cosa mi è successo? Che invitato dai miei genitori e andandoci un po' malvolentieri, a una specie di assemblea per i ragazzi – ero a Sanremo – sono stato portato lì, ero lì con l'orologio in mano a

vedere quando sarebbe finita questa roba; ad un certo punto arriva la persona che stavamo aspettando. Era l'ultima persona che io speravo di trovare a quell'età: un sacerdote.

Ma quando questo adulto ha cominciato a parlare, io ricordo di essere rimasto incollato sulla sedia e non per quello che diceva, ma perché ho visto in quell'uomo, negli occhi di quell'uomo, quella cosa di cui ero affamato: la vita. Vedevo davanti un uomo che per come parlava – non ho capito una parola – aveva una passione, una intensità, che io cercavo in tutte le boiate che facevo con i miei compagni senza riuscire ad ottenerla. Sono rimasto incollato e ricordo perfettamente il pensiero che ho fatto: «Questo è più giovane di me». Cosa voleva dire? Voleva dire che aveva dentro quella vita di cui avevo fame e semplicemente la stava vivendo davanti a me quella vita che aveva dentro. Ecco, io credo che quello che ci è chiesto di essere è di essere adulti vivi.

Ma cosa vuol dire “vivi”? Provo ad entrare in questo tema – seconda parte del mio intervento. Cosa vuol dire essere adulti vivi? Cosa vuol dire essere adulti che per come sono, non per quello che dicono ma per come vivono, possono avere qualche chance di mobilitare la libertà dei ragazzi, di provocare i ragazzi, di invitarli ad una vita più bella, di invitarli ad una vita che può essere affascinante, a capire che la vita è buona. Ecco, cosa vuol dire essere questo?

Dirò subito che non vuol dire essere persone perfette, perché se io penso agli adulti che hanno più contribuito alla mia vita non sono quelli che son stati impeccabili o che mi hanno guardato dal piedistallo di una certezza granitica; non mi hanno affascinato le persone totalmente asservite. Mi hanno affascinato persone in cammino, che cercavano la verità, che cercavano per sé la vita.

Vi leggo una lettera che sta girando sul web, perché è l'appello di un ragazzo agli adulti. È come se questo qui ci dicesse: «Sapete cosa cerco negli adulti?». Sentite cosa dice: «Se a me non me ne fregasse niente di esprimermi, ma avessi bisogno di una speranza?». Questa lettera si intitola *Il grido*: «Ma se avessi bisogno di una speranza, dove vado? Ma se io volessi solo la felicità? La speranza è il problema. Poi un modo per esprimere questa speranza lo trovo. Diteglielo agli “insegnanti di tutto” tranne che di speranza!».

È bellissimo, perché è come se ci chiedesse: «Guarda, insegnami quello che vuoi, ma abbi dentro, per favore, la speranza che cerco». La domanda che dovrebbero farsi gli adulti non è come mai noi giovani d'oggi sembriamo non desiderare nulla o come possiamo esprimere la nostra identità, ma su cosa sperano loro. Questo ragazzo ci sta chiedendo: «Ma tu, da adulto, su cosa spera?», perché se noi non speriamo in niente non possiamo avere nessuna chance di comunicare tanto così di speranza. Questo per me è l'affascinante dell'educazione, perché, poveraccio come sono, star davanti ai miei ragazzi mi richiede ogni giorno di diventare cercatore della speranza, di diventare uno che la speranza cerca di impararla, cerca di rubarla a qualcun altro; star davanti ai miei ragazzi mi fa chiedere: ma io ce l'ho un maestro da cui imparare la speranza? Perché, se la imparo io, la posso dare a loro.

Provo a farvi qualche esempio di cosa sta emergendo ai miei occhi come verifica, come tentativo di comunicare un bene. Per me sta diventando decisivo, per stare davanti ai ragazzi, poter avere un padre, tanto che, insegnando, mi vengono tante volte in mente le cose che mi dicevano i miei genitori – mio papà non c'è più da quando avevo 16 anni, è morto – ma è come se io cercassi quella figura per riguardare che cosa ha aiutato me. Oppure tante volte mi viene in mente quel sacerdote, che poi diventò per me una persona che, per come viveva, ha mobilitato la mia libertà. Mi piaceva così tanto come viveva che quando lo incontravo io non potevo più accontentarmi di vivere come prima. Ad esempio, quando tornavo dai momenti di incontro con lui, mi chiedevo: «Ma io non voglio subire cinque ore di scuola al mattino. Io vorrei esserci come vedo vivere lui».

Facendo questo cammino da educatore di rimettermi in strada, di rimettermi in pista, di rimettermi in gioco per imparare io cosa vuol dire ... ho dei ragazzi disinnamorati della realtà: ma io sono innamorato della realtà? E se mi sorprendessi che non sono innamorato della realtà, almeno ho qualcuno da cui impararlo? Ciascuno di noi ha un padre, un maestro, ma può essere perfino un papa Francesco o la maestra delle elementari, da cui imparare questo amore per la realtà? Perché se tu lo impari, lo consegni senza accorgertene ai tuoi figli. Ha ragione Ballerini quando dice: «Educiamo quando non educiamo». Educiamo se siamo lì nell'avventura di

scoprire che cos'è la realtà, di scoprire che cos'è il significato, di scoprire che cos'è il bene della vita.

Qualche esempio. Io sto imparando innanzitutto da chi mi è padre. Penso adesso in particolare ad un altro sacerdote, che per me è una figura che mi insegna a vivere per come lo vedo vivere. È un sacerdote spagnolo, don Julián. Da lui vorrei imparare e voglio proprio guardarlo per come vibra davanti alle cose. Allora mi capita di più, andando a scuola, che mi commuova il sole che sorge al mattino o le Alpi Orobic alla mia sinistra, cioè verso nord, oppure vedere tra i drappi di nebbia uno squarcio di sole o gli arabeschi di riflessi del sole sul fiume. E quando tu ti accorgi di queste cose, perché lo stai imparando da qualcuno, te lo porti dentro e i tuoi ragazzi lo vedono, tanto che nella mia scuola c'è questa pratica: per aiutare i ragazzi a spalancarsi, per vincere questa disaffezione alla realtà, questa apatia, noi li portiamo tantissime volte fuori in giardino a vedere le cose. Gli fai la classica domanda: «Ragazzi, di che colore è la corteccia dell'albero?» e tutti rispondono: «Marrone», tu li prendi, li porti in giardino e scoprono che di marrone non c'è neanche un pixel, ma l'albero è questa tessitura straordinaria di grigi, di ocre, di beige, e loro non hanno mai guardato l'albero che avevano in giardino, giustamente, perché magari non l'abbiamo fatto neanche noi!

Quando tu sei con loro e li porti a vedere il reale, e non puoi farlo, se tu non sei colpito dal reale – perché altrimenti li porti in giro a far la spesa – quando loro escono e vedono almeno nel riflesso del loro professore che è un miracolo che ci sia l'erba, il cielo, e tu sei un po' più grato di ieri, perché stai camminando come adulto, del fatto che c'è la brezza del mattino e ci sono le loro facce, loro se ne accorgono. Tanto che – vi faccio un esempio – qualche mese fa mi arriva su Facebook la lettera di un mio ex-alunno, di sette anni fa, uno di quelli che ti chiedi: «Ma in quei tre anni quello lì c'era o no? Ma gli sarà entrato qualcosa? Non lo so». Mi scrive una lettera su Facebook: «Buonasera, professore. Sa, martedì stavo tornando da scuola e nevicava.

Allora mi è venuta in mente quella volta in cui lei, mentre nevicava, ci ha portati fuori sulla collinetta che divideva i campi da calcio della scuola. Ricordo che eravamo lì tutti in silenzio ad ascoltare la neve, mentre lei ci leggeva una poesia. Ricordo un pezzo di poesia. Sono riuscito a ritrovarla su internet. È di Ada Negri». Ho pensato: te l'avevo già detto io che era di Ada Negri! ma giustamente non sappiamo quello che accade nel cuore del ragazzo più distratto.

Questo però una cosa l'ha vista. Sentite cosa dice: «Ecco, quella volta mi stavo emozionando. È stato bellissimo rivivere quel momento e ho pensato che le facesse piacere saperlo. Per questo le ho scritto». Mi ha colpito da morire, perché pensate in quei sette anni quante volte questo qui si sarà fatto rubare la libertà o la speranza, ma una cosa gli è rimasta: quella volta che il suo professore ha provato a portarlo fuori ad ascoltare la neve. Ma se l'ha fatto il suo professore è perché sta cercando di impararlo lui, perché la neve comincia a commuovere lui e sta crescendo nel tempo questa commozione.

Quando questo accade in noi, quasi senza che noi ce ne accorgiamo, questo passa nei ragazzi e li segna, tanto da diventare una pietra di paragone. Chissà quante cavolate avrà fatto questo! Ma non importa: quel diamante di verità è rimasto.

Un'altra cosa che io sto imparando da chi mi è maestro – per questo è proprio vero che per educare occorre essere educati, lo dice Hans Sullivan in quel bellissimo film che vi consiglio, *Anna dei miracoli*: c'è questa ragazzina muta, cieca e sorda che incontra un genio di educatrice, perché anche lei era stata cieca; essendo una poveretta anche lei, aveva dovuto fare tutto il percorso per imparare a vedere quando non si vede. Quindi questa educatrice aveva saputo bucare la corazza della ragazzina. Questa educatrice, ad un certo punto esclama: «Io vorrei un maestro!». Questo dice di una grande educatrice, perché possiamo educare solo se diventiamo di nuovo figli. Una cosa che io sto imparando, diventando figlio, è questa: l'istante è come pieno di densità, l'istante è qualcosa di unico che mi viene dato adesso. Allora non mi dimenticherò più quando ho letto in classe la poesia della grande poetessa polacca Wislawa Szymborska. La poesia si chiama *Disattenzione* e inizia così: «Ieri mi sono comportata male nel cosmo. Ho passato tutto il giorno senza fare domande, senza stupirmi di niente». E allora che cosa si è persa? I miracoli. Lei dice: «Sul tavolo più giovane il pane di ieri era tagliato diversamente. Le nuvole erano come non mai e la pioggia era come non mai, poiché dopotutto cadeva con gocce diverse». Mentre leggevo questa poesia in classe mi è venuto da commuovermi, perché io sto scoprendo che è vero. Dovevate sentire il silenzio che s'è creato. Una mia alunna ha detto:

«Professore, ma è vero! Ma chi si aspettava che in questa lezione succedesse questo?». Mentre diceva così è entrata di schianto una bidella: «Può uscire Alessandro Balducci?», sbagliando completamente il nome. Tutti scoppiano a ridere. Finisce la risata e la stessa alunna dice: «Prof, ma chi si poteva immaginare anche questo? Ma allora è vero!». Ecco, io credo che questa densità i ragazzi la colgano quando hanno davanti degli interlocutori che, poveretti come sono, stanno scoprendo ora la bellezza della realtà, la bellezza dell'istante.

Ma andiamo avanti, vi faccio un altro esempio. Ho ricevuto una lettera che mi ha fatto capire che davvero la nostra questione è questa: poter testimoniare non la nostra raggiunta certezza – perché, ragazzi, le certezze son sempre meno – ma che la vita è buona e che allora si può camminare sempre di più dentro questo bene, si può testimoniare che sei voluto bene e allora puoi lanciarti dentro la realtà senza paura. Sentite cosa scrive questa ragazza in un tema di terza media, ultimo tema di esame: «Fin dall'inizio delle medie il professore mostrava a me e ai miei compagni la bellezza della realtà. All'inizio non capivo, ma rimanevo stupita dal modo in cui guardava le cose». Potremmo finire qua. Perché tante volte pensiamo che il nostro educare sia dire delle cose. Non capiscono, ma non perché son stupidi, ma perché il dire delle cose non serve a niente. «Non capivo, ma rimanevo stupita dal modo con cui guardava le cose». Se educare per noi diventa un cammino che cambia il nostro sguardo, i ragazzi lo beccano e la loro libertà comincia a muoversi, ad esempio scrivono un tema così: «Ammiravo la passione con cui cercava di spiegarci ciò che intendeva» - "cercava", cioè ha capito che insomma, uno ci prova - «Ad un certo punto, però, ho sentito crescere in me qualcosa che non capivo, un vuoto che non riuscivo a colmare» - ecco la fame. «Andando avanti, si faceva sentire sempre di più ma cercavo di soffocarlo». Ecco, quel vuoto è la grande risorsa. Sentite: «La scoperta più bella in terza media è stata trovare autori famosi come Leopardi, Edgard Lee Masters, che si sentivano come me. In una lezione su Anna Frank abbiamo letto una lettera che parlava di questo vuoto, quando lei afferma che desiderava tutto, ma che allo stesso tempo non comprendeva cosa significasse bene. Mi sono sentita capita. Sia Anna che altri autori erano in cerca di qualcosa che potesse riempire il vuoto. La stessa cosa stiamo facendo io e lei, professore e so che entrambi continueremo la nostra ricerca». Mi piace tantissimo questo tema perché è come se lei avesse capito che si può diventare compagni di avventura nel cercare il bello della vita, ma è vero che si può mettersi in strada a cercare il bello della vita, se in qualche modo lo abbiamo intercettato, se noi lo abbiamo visto in occhi pieni di vita, se noi lo abbiamo visto in un padre. Allora questo ti fa rimettere ogni mattina in cammino a cercarlo e i ragazzi lo sentono questo: non che han davanti uno che è arrivato, ma uno che sta cercando insieme a loro, tanto che può imparare da loro.

Ballerini diceva: è fondamentale che i ragazzi trovino qualcuno che li ascolti. Ma nella mia esperienza io vedo che l'ascolto da che cosa è dato? Perché li puoi ascoltare? Li puoi ascoltare se tu sei in cammino per imparare. Allora ogni loro intervento, le cose che dicono, potrebbero svelarti qualcosa. Ecco, questo ti fa un ascoltatore tutto teso.

Vi racconto questo episodio perché per me è stato veramente significativo. Lezione su *Pinocchio*, ottavo capitolo, quello in cui Geppetto esce di casa con la neve e va a comprare l'abecedario a Pinocchio. Torna e Pinocchio dice: «Babbo, ma dove siete stato?». «A comprare l'abecedario». E Pinocchio, che è intelligente, si accorge che il babbo non ha più la giacchetta e dice: «Ma, oibò, babbo, e della casacca che ne avete fatto?». «L'ho venduta». E Pinocchio: «E perché l'avete venduta?». Geppetto risponde: «Perché mi faceva caldo». Quando abbiamo letto questo testo, parte il dialogo in classe – bellissimo – e i ragazzi si accorgono che lì dentro c'è un'esperienza di sacrificio. Tante volte loro, dicendo queste parole, le significano in un modo stupendo. Allora io scrivo alla lavagna: «"Sacrificio". Bravi! E qual è il sacrificio?». «Prof, col freddo che faceva, Geppetto è uscito in strada e ha venduto la casacca per prendere l'abecedario».

Mentre siamo lì tutti indaffarati nel nostro dialogo, alza la mano il Pinocchio della classe, quello che mi faceva disperare più di tutti, e io penso: «Dovrà andare in bagno». Ma per quello che sto imparando in particolare da questo don Julian, che dietro ogni istante può esserci un'occasione per te e quindi questo ragazzino può insegnarmi qualcosa, ho avuto un istante di lucidità in cui, invece di azzerarlo, gli ho detto: «Dai, su, cosa vuoi dirmi?». E questo: «Professore, volevo dire questo: io penso che il vero sacrificio non sia il fatto che Geppetto

abbia venduto la giacchetta. Io penso che il vero sacrificio sia il fatto che quando Pinocchio gli chiede perché l'ha venduta, Geppetto dice: "Perché mi faceva caldo". E penso che sia un sacrificio perché Geppetto non vuol neanche far pesare quello che ha fatto, non vuol nemmeno essere ringraziato». Io vi giuro che sono rimasto a bocca aperta, ho pensato che vorrei essere come Geppetto, perché io sono dispostissimo a far mille sacrifici, però l'istante dopo sono lì a dire: «Hai visto cosa ho fatto per te?». Ma che cuore pieno deve aver Geppetto?! Che cuore pieno di gratitudine deve aver Geppetto che non gli serve neanche essere ringraziato, anzi non vuol far pesare il sacrificio?! Ecco, questo sinceramente mi ha commosso. Ma se quel giorno l'ho ascoltato fino ad imparar da quel ragazzo è perché io sto imparando. Ecco, quel ragazzo quel giorno si è sentito ascoltato. Ho fatto scrivere questa frase a tutti sui loro quaderni, evidentemente. Pensate cosa vuol dire!

Sono tutti esempi di un cammino in atto. La libertà di questo ragazzo si è mobilitata e ha trovato spazio, ma trova spazio se trova degli adulti che, poveracci come sono, si mettono ad imparare. E allora trovano che è perfino entusiasmante stare con questi ragazzi qui, perché hanno tanto da cambiarti, tanto da rimetterti in gioco, tanto da ringiovanirti.

Quello che mi sta colpendo di più è che in questo imparare, in questo mettersi in cammino, nasce, quasi nostro malgrado, quello che potremmo chiamare uno sguardo generativo. Uso un'espressione che il vescovo Beschi, vescovo di Bergamo, ha usato parlando di educazione: «La vera educazione è uno sguardo generativo». Cosa vuol dire? Vi faccio questo esempio per rispondere. È arrivato un anno fa nella nostra scuola un ragazzo che aveva quella che proprio Ballerini mi ha indicato come una nuova epidemia. Sapete qual è il male adesso dei ragazzi di questo tempo? Si chiama fobia scolastica. È diventata una patologia. Cioè ragazzi bravissimi a scuola, super performanti, ma così spaventati dalla messa alla prova, dal fatto che un contesto potrebbe mettere in dubbio la loro eccellenza, che non riescono più ad uscire dal letto. E se escono dal letto, vanno in macchina e poi si fermano nel parcheggio della scuola. A me e ai miei colleghi tante volte è capitato di andare nel parcheggio (e non solo) a provare a tirar fuori un ragazzo e quando quello ti dice no è no. E' impressionante! O perfino provare ad andare a prenderli a casa o portar loro i compiti. Le provi veramente tutte, ma ti accorgi che c'è qualcosa di più forte.

Ecco, però, mi ha colpito tantissimo un ragazzo che è arrivato nella nostra scuola dopo due mesi che non andava più nella precedente scuola: non riusciva più a uscire di casa. Questo arriva e non arriva, cioè arriva l'iscrizione, non arriva lui. Per un bel po' lo abbiamo aspettato. Un giorno praticamente l'han portato a forza. Quella mattina, quando io ho saputo che lo avrei trovato in classe, ero spaventato, perché come cavolo lo tocchi (nel senso metaforico)? Come interagisci con uno che è sottile come un cristallo? Che qualsiasi cosa fai potrebbe distruggerlo? Mentre facevo i passi verso la classe, ero in crisi e mi chiedevo: «Ma come faccio?». Mi sono sentito per un attimo proprio vittima, bloccato dalle paure che tutti noi adulti abbiamo: «E se ... e se ...». Quante paure di queste ci vengono che ci bloccano? Mi ha liberato da quelle paure solo una cosa: pensare a tutti quei volti di adulti che mi vogliono bene così come sono, gli amici davanti a cui io mi sento generato. Perché come dice sia don Giussani che questo don Julián: «Nessuno di noi genera, se non è generato costantemente». Allora, ricordarmi quelle facce mi ha aiutato a entrare in classe più libero e, guardate, probabilmente serviva a quello, perché quando sono entrato in classe la prima cosa che mi è venuto da dire a quel ragazzo è stata: «Che squadra tifi?». «Inter». «Allora esci subito da questa classe! Torna a casa!», a uno che non veniva a scuola!! Questo è scoppiato a ridere. Credo che abbia avuto la percezione di uno non spaventato da quella roba lì.

Ecco, non è stato risolutivo, anzi, il giorno dopo era a casa. Ma, insieme alla psicologa, insieme ai colleghi, in un lento lavoro – occhio – che cosa ha dominato, che cosa ci siamo aiutati a far dominare? Non tanto delle tecniche, delle strategie, ma un giudizio di stima a priori.

Noi abbiamo capito che dovevamo innanzitutto dirgli: «Guarda, rimanessi anche a casa, non riuscissi neanche a vincere la cosa di scendere dal letto, per noi sei già fantastico così, sei già grande, sei già un mistero così, sei già uno spettacolo così!». Guardate che è stato fondamentale che tra noi adulti rinnovassimo questo giudizio di stima radicale, perché è solo questa stima radicale che i ragazzi hanno bisogno di sentire; non una stima dichiarata, ma una stima che è in te veramente, una stima che si fonda sulla stessa cosa su cui si fonda la stima

per me: che ci sono, che qualcuno mi ha voluto, che qualcuno mi dà respiro. Questo giustifica la stima su di me: qualcuno mi ama, come ama lui.

Ecco, io non so se questo ragazzo ha sentito questa cosa, ma fatto sta che dopo un mese ha cominciato a venire prima qualche mattina, poi è successo che veniva tutte le mattine, poi ha cominciato a fermarsi ai pomeriggi di studio, abbiam fatto un weekend in montagna e lui è venuto. Arriva il giorno degli esami, il momento di maggior messa alla prova dell'anno. Ho pensato: «Questo sta a casa. Sicuro». Invece arriva e non solo: sostiene l'esame, parlando di Anna Frank, col sorriso. Io guardavo i miei colleghi, erano tutti rossi in faccia perché stavano per piangere. Mi ha colpito tantissimo questa cosa. Ad un certo punto, finito l'esame, la mamma scoppia a piangere e dice: «Mi avete restituito un figlio!». E io pensavo: ma chi può averle restituito un figlio? Perché non glielo abbiamo restituito noi, ma quel tipo di sguardo che abbiamo ospitato in noi, quello sguardo che io ho dovuto ospitare quella mattina entrando in classe, se no non entravo in classe, non gli rivolgevo neanche la parola per paura di romperlo. E' certamente anche tutto il lavoro di equipe e il lavoro specialistico che ci vuole, ma è innanzitutto questo sguardo radicale che, se ospiti in te, quasi senza accorgertene lo trasmetti a un altro.

Finisco con un ultimo esempio. C'è stato un episodio che racconto sempre anche ai miei amici, perché per me è stato esemplificazione di un'altra parola che sentivo sempre dire a Franco Nembrini e io non capivo: «L'educazione vera è misericordia». Non capivo perché mi venivano tutte le domande: ma come "misericordia"? E se uno fa il cretino? Misericordia, e poi lo lasciamo andare a perdere?

Mi è dovuta succedere una cosa per accorgermi che quello che lui diceva in fondo era sintetico di tutta l'educazione. Siamo agli ultimi giorni di scuola – è una terza media – e una mia alunna, intelligente, mi dice: «Guardi quel compagno. Fa un caldo bestia e lui ha la felpa con le maniche tirate fino ai polsi». Mi ha fatto capire che c'era qualcosa che non andava. Lo guardo in faccia e quella mattina lo trovo proprio strano. Era un ragazzo che in tutti i tre anni aveva fatto una fatica notevole. Il primo anno sosteneva la presenza in classe venti minuti e poi doveva uscire. Ma ad un certo punto ... io credo che sia ancora per quel tipo di sguardo per cui, come dice papa Francesco, per educare un uomo ci vuole un villaggio, quello sguardo condiviso, rinfocolato tra noi adulti, tra noi docenti, che, rinnovandosi in noi, quasi nostro malgrado si comunica ai ragazzi. Mi ricordo un colloquio alla fine della seconda media, dove la mamma mi diceva che lui si alzava fischiettando, veniva a scuola contento. Una volta a metà della mattinata mi sembrava quasi stesse male. Alza la mano: «Prof, dovrei andare in bagno». Lui va e io, senza dir niente, gli vado dietro. Va verso i bagni, supera i bagni. Si accorge che sono praticamente dietro di lui, che lo sto seguendo per capire come sta, cosa fa. Si accorge, rallenta un po' e aspetta che io lo affianchi. Non so quante volte abbiamo fatto avanti e indietro quel corridoio. Mentre facevamo in silenzio il corridoio, io mi chiedevo: bene, adesso cosa gli dico? Cosa farebbero, cosa hanno fatto con me, cosa farebbe chi mi è padre con me? E mi son venute in mente in quello spazio di silenzio tutte quelle volte in cui io, davanti alle peggiori cose che avevo fatto, anche quelle autodistruttive, ero stato guardato con un amore radicale, con una misericordia, cioè un amore che ti stima perché ci sei. Questa è la misericordia. Un amore che ti ama perché ci sei. Mi è venuto in mente quello. Lui ad un certo punto si è fermato, ha alzato le maniche della felpa e mi ha fatto vedere i tagli, mi ha guardato in faccia e mi ha piantato uno sguardo di sfida dicendo: «Professore, lei pensa che sono matto», a me è venuto di schianto dirgli: «No. Io penso che ti voglio bene». Mi è venuto così. Io non so se è una frase adeguata. Ma mi è venuto da dirgli così per l'esperienza che ho ri-ospitato in quel momento. Lui qui è scoppiato a piangere: «Prof, non riuscivo a dirlo a nessuno».

Abbiamo dialogato e ci siamo messi d'accordo: «Appena torni a casa, la prima cosa che fai è dirlo a tua mamma. Me lo prometti?». Lui rientra in classe. Ovviamente ho telefonato alla mamma. E la mamma era sconvolta. Torna a casa e la prima cosa che fa è dirlo ai genitori. La mamma mi telefona: «E' successo che il ragazzo, tornando a casa, subito mi ha detto: "Guarda, ho fatto una cavolata (l'aveva vista su internet, peraltro). Però, mamma, voglio iniziare un percorso. Vorrei cambiare"».

Ecco, quell'episodio lì mi ha colpito da morire perché io credo che i tagli veri o metaforici dei nostri ragazzi possono ... diciamo così: i nostri ragazzi possono accettare, possono desiderare di volersi curare, di iniziare un percorso per curarsi, cioè di cambiare, se incontrano uno sguardo quando ti chiedono: «Ma tu pensi che io sia matto? Tu pensi che io sia irrecuperabile? Tu pensi che per me sia finita? Tu pensi che per me non ci sia più scampo? Sono un diverso?», ecco, se dentro di te, così come sei, poveretto come sei, c'è questo giudizio: «No. Io penso che sei un bene. E se sei un bene, allora possiamo fare un percorso, perché, figurati, se io sto cambiando puoi cambiare tu».

Vi leggo la lettera che la mamma mi ha scritto alla fine di quel percorso - perché poi questo è venuto giorni dopo a fare l'esame ed è stato un esame bellissimo -: «Ho iscritto mio figlio alla vostra scuola veramente piena di speranza. La speranza era di riuscire a cambiare qualcosa nella sua vita - cioè di mobilitare il rischio della libertà - nella mia e in quella di tutta la nostra famiglia, perché la quotidianità era diventata veramente insostenibile. Da una parte io con i miei figli e i loro problemi e dall'altra un marito che proprio non si voleva avvicinare alle difficoltà di un figlio che non è come lui, non reagisce e agisce come lui. Così il mio ragazzo è sprofondata in una palude. Il mio ragazzo, così allegro e sorridente, devastato dalle difficoltà... La mia incapacità, un'enorme incapacità di aiutarlo, di proteggerlo e sollevarlo. Ero piena di speranza, ma mai avrei pensato di trovare delle persone così come quelle che ho incontrato in questa scuola, così luminose da riuscire ad illuminare gli altri, così serene da non accusare mai, così interessate a mio figlio da non stancarsi di ragionarci sopra, non stancarsi di vedere il bene di mio figlio. Venivo da voi quando anche io perdevvo la speranza e mi facevo abbattere dalle stranezze di mio figlio e voi me ne parlavate così bene, me lo descrivevate come io non osavo pensarlo». Secondo me questa è una grande educatrice. Perché lei ha incontrato noi, dei poveretti come lei? Ma questi poveretti come lei stanno vivendo insieme un cammino che li sta rendendo veramente più grati della vita, più pieni di questo sguardo che ti guarda e ti salva, cioè ti fa essere più libero. Ecco, perché è una grande educatrice, perché ha fatto il grande passo: si è accorta di aver bisogno.

Secondo me educare è questo: vorrei educare mio figlio, ma da soli è impossibile, allora cerco un altro con cui camminare, cerco un altro da cui attingere, cerco un altro con cui cambiare, tanto che quella mamma dice, alla fine della lettera: «Ma non è cambiato solo mio figlio. In questo viaggio sono cambiata anch'io».

Allora, per chiudere: che cos'è che mobilita la libertà più di tutto? che cos'è che fa affrontare il rischio e il fascino della libertà? Accade, se ciascuno di noi si prende il rischio e il fascino della sua libertà, cioè se l'occasione di educare ci trova così liberi, ci fa diventare così liberi, da dire: bene, è il momento che anch'io mi metta in cammino per imparare, per diventare uomo, per tornare figlio, perché se torno figlio ho qualche chance di essere padre.

ELENA: Dopo la testimonianza di tanta ricchezza sarebbe bello dialogare con Francesco.

INTERVENTO 1: Oggi abbiamo avuto un consiglio di classe in una terza media, tutto incentrato a pensare come fare per lasciare a casa dalla gita di tre giorni dei ragazzi che già da tempo hanno oltrepassato il limite. A me è venuta un po' di invidia a sentirti, perché dico: com'è che noi ci siamo persi così tanto da passare il nostro tempo a pensare alla punizione, invece che pensare da dove si può ripartire? In questo senso - ed è qui la mia domanda - ci sono delle situazioni in cui certe posizioni che ti trovi davanti, per esempio questa classe veramente difficile, ci mette tutti in mutande, in particolare su una cosa: tu entri in quella classe anche forte e improvvisamente ti trovi di fronte ad un muro di gomma, a ragazzi che apparentemente non solo non sono interessati a quello che tu proponi, ma anche infastiditi dal fatto che tu insista. Questo nel tempo ha portato anche cinismo: funziona con tutti, ma con loro no; quindi conti le note, conti se di fronte alle note non hanno delle conseguenze, allora il regolamento non vale più per nessuno ... tutte queste cose, sacrosante, ma in fondo in fondo sono tutte armi spuntate e anche, sentendoti raccontare, da vecchi. Quando tu hai detto che l'insegnamento ti restituisce la giovinezza, mi son detto: ecco, noi oggi abbiamo fatto tre ore da vecchi, ma da vecchi brutti, non da vecchi belli.

Vorrei un aiuto su questo, perché mi sono accorto che, pur avendo visto e avendo in mente quello che tu raccontavi, il rischio di fronte ad una opposizione vera – ma vera vuol dire veramente radicale – è come di mollare. Non so se mi sono spiegato.

FADIGATI: La prima grande speranza per la tua classe è che tu stasera abbia fatto questa domanda. Il primo gesto che ci rende educatori non è che ad un certo punto uno dice: ci ho provato e mi viene da gettare la spugna. Ma tu stasera ascolti una cosa, ti ritorna in cuore il desiderio di essere te stesso, addirittura ti prendi il coraggio di fare questa domanda al microfono e io credo che questo sia la grande chance per i tuoi ragazzi. Noi possiamo anche mollar la spugna, fa parte del percorso, ma la grande speranza per i nostri ragazzi è se poi la riprendiamo, cioè se siamo almeno così un po' leali che, se succede qualcosa di diverso dal nostro cinismo e vecchiaia; se abbiam davanti di nuovo qualcosa che ci fa dire: questo sono io, questo è più interessante, ecco, essere educatori, secondo me, è questo gesto qui. Non è il fatto che non diventi mai cinico, ma il fatto che, quando diventi cinico, hai quel fondo di lealtà da dire: bisogna ricominciare: come faresti tu? Ecco, questo gesto del "come faresti tu?", come ha fatto questa signora, credo che ci faccia educatori.

Faccio due esempi. Uno me l'ha raccontato una cara amica di Busto Arsizio. Lei insegna in una scuola di frontiera, una specie di IP dove vanno i ragazzi che hanno veramente sbattuto la testa in tutte le altre scuole e alla fine finiscono lì in attesa di chiudere l'obbligo scolastico. Quindi penso che lei abbia tutte classi come quella che hai descritto. Per tre anni sputa sangue, si arrabbia, si riprende, si rimette in moto. Ecco questo commovente cammino di Geppetto: una classe, un Pinocchio che non ascolta mai, anzi, fa il contrario e si sente infastidito ogni volta che interviene. Ma che cosa succede? Ultimo giorno di scuola, le danno una supplenza in quella classe, dove lei non voleva neanche più stare. Un ragazzo, quello che l'ha fatta più tribolare, le dice: «Comunque, prof, volevo dirle una cosa: io da lei ho imparato la cosa più importante di questa scuola: che non si molla mai». Bellissimo. Questa, forse, non è riuscita a insegnargli niente di matematica, ma gli ha insegnato la cosa più decisiva per la vita di quel ragazzo: guarda, poveretto come sono, non mollerò mai. Ma perché ce la faccio? Sono il primo che cade. Perché ho un cuore dentro che, davanti a una cosa più vera, mi fa voler così bene a te che mi fa dire: devo rialzarmi. Se voglio avere qualche chance con quella classe, devo rialzarmi.

Altro esempio che ti faccio è quello che è capitato a me. Tutti sappiamo che all'inizio ti innamorai proprio di una classe. Siccome questi ragazzi avevano sentito che erano diventati il motivo della mia soddisfazione, mi hanno detto: vai a cercarti la soddisfazione da un'altra parte! E avevano ragione, perché quando noi facciamo dipendere la nostra soddisfazione emotiva dai ragazzi, giustamente ti dicono: «Senti, non dipenderai mica da me?». Mi hanno completamente voltato le spalle. Entravo in classe: «ragazzi, come va oggi?» e non rispondevano. Tutta la lezione così. «Cosa dite di questo capitolo?» ... facevo lezione con me stesso! Ho passato quattro mesi dell'ultimo anno così. Quante volte in quei quattro mesi andavo da Franco a dire: «Basta, fai entrar qualcun altro, perché è meglio per loro ed è meglio per me. Io entro arrabbiato, loro son sempre più chiusi ...». E Franco ogni volta mi ha rimesso in piedi, mi ha ridato la grande ragione per cui valeva la pena ri-iniziare. Qual era? Quei ragazzi son dati proprio a te: «Non so perché, ma quella faccia lì è data proprio a te, qualcuno l'ha scelta proprio per la tua vita, quindi vai». Con questo dentro, io ho fatto l'estremo tentativo. Ultimo giorno di scuola. Ho scritto un racconto in cui ciascuno di quei ragazzi diventava un personaggio di quel racconto e a questo personaggio io mi rivolgevo dicendogli in cinque righe quello che proprio in quei mesi, stando dietro all'idea di Franco – «guarda che ti son dati per te» - ciascuno di loro mi aveva costretto a far dei passi su qualcosa. Immaginatevi questi ragazzi come son rimasti quando, tornati in classe, io li ho ringraziati per quello che mi avevano insegnato. Oggi è venuto uno di loro, uno dell'associazione Hikikomori – non come malato, ma come uno degli educatori – e se lo ricorda ancora adesso. È vero che fino all'ultimo istante ... pensiamo anche a nostro Signore, che nell'ultimo istante sulla croce si è messo ad educare quello che aveva di fronte, non ha perso l'ultima occasione per dire: dai, proviamoci con questi qua, con 'sta classe che mi volta le spalle, che mi mette in croce. Credo che l'aspetto affascinante, struggente, del viaggio di Geppetto è accettare di essere ... ci stiamo a far sì che la nostra vita diventi anche questo struggimento, che, come Geppetto, ti fa inghiottire dalla balena, poi ti fa andare a sbattere, ti fa

andare a cercare Pinocchio, ti fa rifare i piedi e quando gli rifai i piedi, quella è l'occasione in cui ti tradisce? Ma che cosa succede? Che in questo viaggio non solo cresce Pinocchio, ma cresce anche Geppetto. Mi ha colpito tanto il gesto che hai fatto perché io credo che abbia un nesso grande con la tua classe. La speranza per i nostri figli è che stasera siamo qui a parlare di queste cose. Perché? Perché andiamo a casa con dei concetti in più? No! Perché ci stiamo provando! Abbiamo sentito il bisogno stasera, invece di stare a casa, di dire: ma io vorrei imparare di più! Ecco, questa è una grande speranza per i nostri ragazzi.

INTERVENTO 2: Come sei arrivato a decidere di insegnare? Perché sono in questa situazione: sto studiando per andare a insegnare. La scommessa è grossa, la paura è tanta.

FADIGATI: Ti posso raccontare come è successo a me. Al quarto anno di università – lettere moderne – dicevo a tutti: «Ragazzi, vi saluto perché vado a fare il giornalista e lo scrittore». In quel periodo in cui dicevo così a tutti, ho conosciuto Franco Nembrini, che invece era - malgrado quello che io dicevo a tutti: l'insegnante è la categoria dei repressi e depressi - un uomo tra quelli più contenti e più giovani nel cuore che io avessi incontrato. Questo mi ha contestato troppo, perché vedevo che, nonostante le mie idee, l'insegnamento in qualcuno stava rivelando qualcos'altro.

E' successo che stavamo facendo un viaggio ... ho accompagnato in giro per l'Italia Franco Nembrini, con cui avevamo avuto la pazzia di fondare una associazione, *Centocanti*. Avevamo imparato a memoria dei canti di Dante per questa idea: bruciassero tutti i libri come in *Fahrenheit 451*, noi saremo la *Divina Commedia* vivente!

In uno di questi viaggi con Franco Nembrini, tornando da Pescara, mi dice: «Hai già pensato cosa farai dopo la laurea?». «Certo! Farò il giornalista e lo scrittore». «Ah, bene. Ascolta, ho una seconda media a cui manca un insegnante. Vorresti provare a insegnare? Tu pensaci. Ti do cinque giorni». Alla fine del viaggio avevo già deciso.

Ho dovuto fare i conti con tre fattori: il primo, i miei pensieri; il secondo, la mia esperienza, che mi diceva che tutte le volte che parlavo di Dante ad una platea mi sentivo me stesso, quando spiegavo qualcosa che mi aveva colpito sarei andato avanti ore, cioè mi sento me stesso, e questo l'esperienza lo gridava; un terzo fattore quello che vedevo negli occhi di quell'uomo: uno che dopo quarant'anni, quando parlava dell'insegnamento, non ne parlava da sfigato, ma ne parlava come di un'avventura quotidiana che io adesso sto verificando e sta diventando sempre di più così.

Alla sera mi scrivo quello che mi accade in classe, perché è parte integrante della mia vocazione: quella domanda di quel ragazzo là, quando quello lì ha avuto un'intuizione, quando non ho saputo rispondere, quando mi son sentito messo al muro, quando mi hanno voltato le spalle. Tutte queste cose fan parte dell'intensità della mia vita, che mi porta anche a scrivere, peraltro. È grazie al fatto che insegno che scrivo, perché non avrei niente da scrivere se no. Invece, è questa intensità di vita, di rapporto, di dramma, di struggimento, che ti fa dire: «Come è bello vivere!» e quindi mi vien da scrivere.

Non so dirti come fare. Posso dirti che per me è stato decisivo un confronto molto leale con la mia esperienza. Hai già dei segni che ti fanno dire: quando spiego le tabelline alla mia nipotina mi piace? Hai qualcuno nei cui occhi vedi una promessa? Mi pare che oggi tante cose sia più difficile deciderle, perché abbiamo sempre meno testimoni. Guardate che, se solo questa platea da stasera desiderasse un po' di più diventare testimone, cioè protagonista di un cammino, si cambia l'Italia così! I ragazzi, chi ci sta attorno, non aspettano altro che gente che sta godendo l'avventura di un cammino. Allora, è questo che poi aiuta anche un altro a decidere. Mi sembra che i ragazzi siano sempre più indecisi perché, se ci guardano in faccia, dicono: «Meglio che non decida, perché qua ...». Non so se ti ho risposto.

INTERVENTO 3: Ho quattro figli: due grandicelli e già in università, uno, che è interessante, che ne ha quasi 17 e l'ultima, che ha dieci anni.

Mi ha colpito quando hai detto che una delle espressioni dei ragazzi di questo momento è il fatto che hanno paura della realtà e l'altro atteggiamento è che sono apatici. La questione che mi pare emerga è che adesso c'è il tema dell'ambientalismo: tantissimi adulti hanno apprezzato

il fatto che i giovani, interessati da questo tema, si siano messi in moto e quindi il fatto che facessero manifestazione è stato esaltato. Quello che mi colpisce è che in realtà non è una posizione attiva. Cito due episodi. La figlia di un nostro amico, di fronte alla scelta su che cosa fare all'università rimane inchiodata, perché dice: «Tanto il mondo sta finendo», quindi la difficoltà normale di un ragazzo che deve scegliere qualcosa rispetto al futuro è che questa società iperperformante in qualche modo ti fa pensare che se sbagli la scelta sei finito, perciò uno rimane bloccato. L'altro comportamento è quello che io ho sempre apprezzato: il fatto che i ragazzi si muovano rispetto alla realtà affermando una posizione, anche correndo il rischio di essere ingenui, che cambi il mondo perché tu hai una posizione sana, solo contro tutti. L'adulto dice: «Guarda che il mondo non lo cambi tu perché non mangi più la carne».

È lodevole il fatto che un ragazzo si muova, che scelga di fare qualche cosa piuttosto che un'altra per andare dietro a quello che pensa sia la verità. È un bel tentativo. Come non mettersi da adulto sul pulpito e dirgli: «Guarda che la verità è questa qui» e invece iniziare quel lavoro rispetto anche a una posizione interessante? Non so se riesco a spiegarmi.

Ultimo esempio: da ragazzino andavo a mangiare gli hamburger da Burger King e qui invece uno dice: «No, io riduco qualcosa, mi tolgo qualcosa». Come ce la giochiamo questa partita?

FADIGATI: Sono molto d'accordo con te sul fatto che vada valorizzato innanzitutto un tentativo, perché ogni volta che i ragazzi fanno un tentativo, cioè si schiodano dalla sedia, comunque possono fare una verifica. Questo è importante. Perché se i nostri ragazzi li tronchiamo sul nascere ogni volta che si spostano, loro dicono: «Sai che c'è? Scrivimi sulla maglietta "Hikikomori", sto in camera mia così non faccio danni». Invece, ogni volta che loro si alzano dalla sedia, magari fanno danni, però possono verificare. Possono dire: «Guarda, mi sono alzato e ho rotto quel vaso. Quindi forse devo muovermi un po' meglio», però lo ha visto lui. Questo mi sembra decisivo.

Vado al caso estremo ... vi ricordate la ragazza dell'inizio? Perché mi è venuta a cercare? Per raccontarmi il secondo pezzo dell'episodio: «Ad un certo punto ero così devastata che ho accettato l'invito di mia madre ad andare a una vacanza con degli adulti e dei ragazzi che erano passati nel tunnel della droga». Questa va perché quell'ultimo spiraglio di amore a sé le faceva dire: «Non si può più vivere così. Sono marcia». È andata, senza crederci neanche troppo e lì ha incontrato degli adulti che, avendo fatto loro il cammino e essendo ancora in cammino, cioè avendo vissuto la droga sulla pelle e facendo il cammino di liberazione da quello, l'hanno vista, l'hanno capita. «Prof, ho deciso di andare con loro. Quindi volevo dire che parto, mi trasferisco proprio, perché ho chiesto di entrare in comunità con quelli lì», cioè si è mobilitata la libertà. Ad un certo punto mi ha invitato a una cena in questa comunità. È stata una delle sere più belle della mia vita, perché ho visto una che sta faticosamente risorgendo. In lei – adesso arrivo al punto che volevo dire – ho visto una maturità che tante volte manca a tanti miei ragazzi che, grazie a Dio, non son dovuti passar di lì, ma son così nel recinto che ti chiedi: «Ma come farai tu nella vita veramente?!». Quella ragazza, che è passata attraverso una cosa che non bisogna augurarsi e che è cattiva, che verifica ha dovuto fare! Si capisce cosa sto dicendo? Non sto dicendo che il metodo educativo è buttarli nella droga, ma sto dicendo che ogni volta che i nostri ragazzi si alzano per cercare fuori dal paese la risposta a quella fame, fosse anche nella manifestazione della Greta Thunberg, è come se avessero un'occasione di verifica. Ecco, io questo lo valorizzerei. L'ho fatto con i miei studenti che il giorno della manifestazione son mancati, quattro o cinque delle mie studentesse sono andate. Ricordo che si è creata in classe una discussione stupenda con loro, perché prendendoli molto sul serio – loro lo sanno se tu gli stai facendo una domanda retorica per dimostrare che tu hai ragione ... come non mettersi sul pulpito? Per me ha a che fare con quello che dicevo prima: occorre quel lavoro su di sé. Mettersi sul pulpito è una tentazione anche buona. Quando ci mettiamo sul pulpito? Quando sentiamo che abbiamo un bene da comunicare. Il problema è che così non lo consegniamo quel bene. Ti metti magari a contestare la manifestazione e quello dice: «Maledetto antiambientalista» oppure «sei vecchio, non capisci niente». È per questo che io ho bisogno di un maestro. Io ho bisogno di imparare da qualcuno questa purità, una purità tale che si mette a chiedere: «Ma perché sei andato? Tu cosa hai capito per la tua vita?», ma glielo chiedi perché

vuoi capire, perché magari gli comunichi qualcosa per la sua vita. Guardate che questo accento non glielo puoi solo dire, ma se ce l'hai, loro si sentono così presi sul serio che è incredibile. A me colpisce da morire come i ragazzi hanno un sesto senso per la serietà del dialogo. Quando si accorgono che tu sei lì veramente e stai scendendo dal pulpito, perché sei lì a chiedere: «Ma senti, guardiamo insieme tutti e due la pala d'altare. Tu cosa vedi? Perché magari con quello che vedi tu fai vedere qualcosa anche a me. Come la vedi tu? La guardiamo?». Ecco, io vedo che questo i ragazzi lo sentono tantissimo. Ci stanno alla grande a un confronto e a una verifica, perché – torniamo a quello che dicevamo all'inizio – sembrano apatici, sembrano impauriti, ma hanno una fame di realtà, hanno una fame di verità, che è più forte di dieci anni fa. Tanto c'è paura quanto è più forte il desiderio. E se trovano un adulto che dice: «Dai, non avere paura, andiamo insieme»; non: «Dai, non aver paura, ti spiego io», ma: «Dai, non aver paura, incontriamola insieme la realtà, impariamola insieme». Quanto più vogliamo bene ci viene la tentazione del pulpito, perché li vorremmo più salvare, ma è proprio lì che io sento che non ce la faccio da solo, che non si genera se non si è generati, che non si è padri se non si è figli, cioè ho bisogno carnalmente di tornare figlio. Mi viene in mente in quei momenti: «Ma lui, quel sacerdote lì, con quale faccia li guarderebbe ora? Cosa sarebbe interessato a capire?». Si capisce? Perché si impara anche per imitazione.

ELENA: Mi ha colpito molto quando hai detto: «Ti ritorna in cuore il desiderio di essere te stesso e di chiedere: "Tu come faresti?"». Questa cosa ce la portiamo a casa tutti. Hai detto anche: «La speranza per i nostri figli è che ci stiamo provando». Questa serata, secondo me, è riuscita proprio per questo: ci stiamo provando, certi che siamo insieme. Ti ringrazio perché in questo essere insieme ti abbiamo sentito compagno. Grazie!

I libri del nostro amico Francesco sono disponibili al banchetto, anche i libri di Ballerini che la scorsa volta non c'erano. Ci sono le fotocopie degli incontri degli anni scorsi. C'è la possibilità di iscriversi al Centro Culturale per sostenere quest'opera. Raccogliamo un contributo spese per l'oratorio che ci ospita.

14

FADIGATI: Per gli insegnanti qui presenti: ho verificato che i miei studenti stanno apprezzando alla grande i libri di Ballerini. Mi sembra che lui abbia la genialità di incontrare i ragazzi nel loro punto, lì dove sono. Oltre ai suoi, comprate anche i miei, che non fa male!

ELENA: Ci vediamo martedì prossimo. Incontriamo don Alberto Frigerio.

Trascrizione non rivista dal relatore